

IL MINORE CONVENTUALE CHERSINO P. PLACIDO CORTESE, EROE E MARTIRE

P. LODOVICO ANTONIO MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3(092FraCortese)
Biografia
Maggio 2008

RIASSUNTO: L'autore ricostruisce la vita e l'opera del frate francescano Placido Cortese, originario di Cherso città. Nato nel 1907 sotto l'impero austro-ungarico, entrò giovanissimo nell'Ordine dei frati minori conventuali fra i quali, dopo esser stato ordinato sacerdote, ricoprì diversi incarichi. Durante la guerra venne incaricato di seguire gli internati ebrei, sloveni, croati, prigionieri di guerra, rinchiusi nel campo di concentramento di Chiesanuova di Padova, città in cui nel 1942 padre Cortese iniziò la sua assistenza caritativa e spirituale. Con l'occupazione tedesca della città, continuò la sua opera finché non fu prelevato dal suo convento, nell'ottobre 1944, e deportato dalla Gestapo a Trieste, dove sottoposto a torture e interrogatori, morì nel 1944. La sua sorte rimase nell'oblio fino al 1995 e dal 2001 è stata avviata la causa di canonizzazione di questo eroe di tutti i giorni.

Parole chiave: Cherso, seconda guerra mondiale, ordine dei frati minori conventuali, campi d'internamento, deportazione, processo di beatificazione

Nella primavera del 2001 i vescovi del Triveneto hanno dato il proprio assenso alla iniziativa volta ad avviare il processo canonico sulla vita e l'opera del minore conventuale fra Placido Cortese da Cherso, che aveva testimoniato con il sacrificio della propria vita il suo amore cristiano e la solidarietà con i sofferenti, i perseguitati e i carcerati, morendo nel bunker del carcere triestino della gestapo ai primi di novembre del 1944. La diocesi triestina è stata incaricata di dare seguito alla decisione dei vescovi, che apriva la via alla canonizzazione del frate chersino. Sta nei voti di tutti che si arrivi presto alla conferma della validità di questa decisione e che, a

conclusione dei lavori, la sacra pratica sia trasmessa alla Santa Sede, alla quale spetta in questa materia la decisione finale.

Nel frattempo, a Padova il Messaggero di S. Antonio pubblicava una estesa biografia di questo testimone della fede e della carità, scritta da p. Apollonio Tottoli, minore conventuale, che si era valso di tutta la documentazione disponibile fino a quel momento. Il libro porta il titolo *Ho soccorso Gesù perseguitato! – Vita, passione e morte di Padre Placido Cortese, martire del nazismo*, Padova 2001. Quando nel marzo di quest'anno ho trascorso un mese presso il convento padovano di S. Antonio, il locale vicepostulatore delle cause dei santi, p. Tito Magnani, ha richiamato la mia attenzione su questo libro e mi ha suggerito di tradurlo in croato, in modo da consentire anche al nostro pubblico di conoscere questa straordinaria figura di eroe e di martire, la quale rende veramente onore e gloria alla Chiesa, all'Ordine e alla terra natale, in particolare alla sua isola di Cherso.

Dopo un'attenta e ripetuta lettura dell'originale italiano, d'accordo con il vicepostulatore padovano ho deciso che per i nostri lettori sarebbe risultata più appropriata una versione originale, ridotta e adattata del medesimo, quella appunto che adesso presento al giudizio dei lettori. Non occorre ribadire che molti fatti, le citazioni, le testimonianze e i dati derivano dal lavoro di p. Tottoli, che peraltro risulta un po' troppo esteso per il nostro pubblico al suo primo incontro con fra Placido, corredato com'è da un apparato critico che ne può appesantire la lettura. Il contributo che il lettore ha davanti non ha perciò pretese scientifiche, ma intende soltanto offrirgli, sulla base di fonti attendibili, una succinta narrazione della vita e dell'opera, ma specialmente del martirio e morte, di fra Placido Cortese. Per formazione e successive vicende di vita, egli presenta parecchi punti di contatto con la realtà croata, come anche con quella slovena. E' nostra ambizione far conoscere al lettore in Croazia questa notevole figura di uomo, di religioso, di sacerdote e infine di autentico eroe della Resistenza e martire della Carità. Va da sé che chiunque fosse interessato alla documentazione completa e a una biografia più particolareggiata del frate di Cherso non ha che da rivolgersi al libro originale italiano, nel quale troverà molte altre notizie e altri dati che ho ritenuto di non dover fornire al lettore in questo primo approccio con il nostro personaggio.

1. Un frate rapito

Sembrerà del tutto inconsueto iniziare la storia di un frate con un rapimento: un autentico, ben preparato e ben eseguito sequestro, e questo davanti a una delle più famose basiliche del mondo cattolico. E' successo a Padova, l'8 ottobre 1944. Il giorno dopo, negli uffici della questura cittadina veniva recapitata una denuncia, firmata dal rettore della pontificia Basilica di S. Antonio.

Padova, 9 ottobre 1944

Il sottoscritto P. Rettore della Pontificia Basilica del Santo fa presente a codesta spett. Questura che dalle prime ore del pomeriggio di ieri per cause ancora ignote risulta assente dal nostro Convento del Santo il P. Placido Cortese, Religioso Sacerdote del nostro ordine. Circa i suoi connotati precisiamo: era individuo di media statura, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall'incedere claudicante.

Debbo ancora precisare che verso le 13 di ieri due sconosciuti chiesero del suddetto Padre con rozza insistenza. Circa i connotati di questi individui posso dire che uno era di media statura, faccia piena, carnagione bruna e giacca marrone scuro. L'altro che si teneva in disparte slanciato, magro e senza il braccio destro con un impermeabile. Verso le 13.35 dello stesso pomeriggio il suddetto Padre fu visto da uno dei nostri religiosi uscire dal portone centrale del nostro Convento e dirigersi con passo lento e aspetto preoccupato verso l'apertura sinistra del parapetto che cinge il sagrato della Basilica, oltrepassato il quale egli si diresse verso il Museo Civico. Detto religioso continuò a rimanere nella piazza del Santo per circa due ore e non lo vide più ritornare.

Dalle ore 19 di ieri sera feci iniziare diligenti ricerche nell'ambito del Convento, ma fino a questo momento il suddetto Padre rimane irreperibile.

Debbo poi ancora rilevare che nella sua stanza tutto è in ordine, in più al proprio posto si trovano il cappello e il breviario. Accenno a quest'ultimo dettaglio, perché il Padre fu visto lasciare il Convento senza il cappello.

Faccio vivo appello alla Vostra cortese sollecitudine per le debite diligenti ricerche.

(firmato: P. Lino Brentari, rettore della Basilica del Santo)

Nella denuncia si leggono parecchi particolari inquietanti, bastanti a trasformare questa storia in un autentico “giallo” dal finale tragico, ma che agli occhi della fede si fa autentica apoteosi, alba radiosa.

Il rettore della basilica padovana di S. Antonio nella sua denuncia alla polizia cittadina cita il nome e fornisce alcuni dati sull’aspetto del frate scomparso. In un primo momento non servivano altri particolari, né quanti anni avesse, né dove fosse nato, né che cosa facesse. Erano tutte cose da precisare in un secondo momento. Del resto la polizia sapeva bene, anzi benissimo, di chi si trattava. E lo sapevano anche i rappresentanti delle potenze alleate, nella cui protezione invano sperava (“*quelli sanno che sono qui*” diceva in croato dall’accento chersino a un suo collaboratore sloveno quando si andava alla ricerca di un rifugio in vista di eventuali bombardamenti aerei; e ai preoccupati frati del suo convento faceva coraggio invitandoli a non aver timore, perché li avrebbe salvato lui tutti: “*Gnente paura! Mi ve salvo tuti!*”)

Chi è mai questo misterioso frate che si serve tanto bene delle lingue italiana e croata, e che è conosciuto così bene dalla gestapo e dagli agenti degli alleati?

2. *La vocazione religiosa*

La cittadina di Cherso agli inizi del ventesimo secolo contava all’incirca 4000 anime.

Secondo il censimento austriaco del 1910 su tutta l’isola vivevano 8004 abitanti, dei quali 5708 si erano dichiarati Croati e 2296 Italiani. In città però la proporzione risultava invertita: 1796 si dicevano Croati, mentre 2255 si dichiaravano Italiani. Tale distribuzione ci consente una migliore comprensione del perché molte famiglie chersine fossero di composizione nazionale mista, dove uno dei genitori era di sangue croato e l’altro di sangue italiano. Questa era appunto la realtà che troviamo nella famiglia del nostro frate.

Fra Placido Cortese era nato a Cherso città, il 7 marzo 1907, primogenito del padre Matteo e della madre Antonia Battaja. Al fonte battesimale della parrocchiale (nei registri i nomi sono riportati in lingua italiana) gli fu imposto il nome di Nicolò Matteo. E’ interessante questo simpatico gioco dei nomi doppi in famiglia: il secondogenito sarà chiamato Matteo

Antonio, il terzo Antonio Giovanni e l'unica femmina sarà Giovanna Antonia.

Non sappiamo quale fosse la lingua parlata in casa, ma possiamo arguire, dall'abitudine diffusa all'epoca in ambienti cittadini, che si parlasse in italiano, cioè nel dialetto istroveneto, lo stesso che parla ancora oggi la minoranza italiana dell'Istria e del Quarnaro. Occorre tuttavia sottolineare che il piccolo Mico, come affettuosamente lo chiamavano in famiglia (ognuno aveva un soprannome: i fratelli Mate e Tone; la sorellina la chiamavano Nina), venne iscritto alla scuola elementare croata della Società dei SS. Cirillo e Metodio, che frequentò fino al 1918, probabilmente per volontà della madre. E sicuramente il padre non era contrario, perché di mestiere faceva la guardia forestale e aveva frequenti contatti con l'ambiente croato dell'isola.

Quando la nave da guerra italiana *Francesco Stocco* il 6 novembre 1918 entrò nel golfo di Cherso proveniente da Lussino e proclamò la sovranità italiana sulla città, la scuola croata venne chiusa e il piccolo Mico continuò a studiare alla scuola italiana. Tuttavia, ancora da seminarista, il giovane mostra di non voler dimenticare la lingua croata quando da Camposampiero presso Padova scrive ai genitori, il 10 giugno 1921: "*Vi pregherei di mandarmi qualche libro in croato, da leggere durante le vacanze per non dimenticare la lingua, perché è bene che la conosca visto che già l'ho studiata*". Questa sua conoscenza della lingua, come vedremo, giocherà un ruolo importante con le persone che più tardi Placido avrebbe aiutato, e anche nella scelta dei collaboratori per il suo pericoloso apostolato, che alla fine dovrà costargli la vita.

A Cherso esiste fin dai tempi di S. Francesco un convento che porta il nome del santo. Fino alla caduta dell'impero austro-ungarico questo convento appartenne alla Provincia dalmata di S. Girolamo, e ha dato all'Ordine dei frati minori conventuali più di venti padri provinciali e addirittura quattro ministri generali, il che costituisce senz'altro un "record" per una località così piccola. Finché il convento fece parte della Provincia di S. Girolamo, da qui uscirono diciotto padri provinciali, dei quali certamente due sono famosi per aver raggiunto poi le più alte cariche dell'ordine: fra Antonio Marcello Petris all'inizio del XVI secolo e fra Bonaventura Soldatich alla fine del XIX hanno dato lustro all'ordine in epoche tutt'altro che tranquille, in cui si è fatta la storia dell'Ordine dei frati minori conventuali. Ma anche nel trentennio dal 1919 al 1947, in cui il convento fu unito

alla Provincia di S. Antonio con sede a Padova, esso fu vivaio di numerose ed egregie vocazioni sacerdotali. Nel corso del XX secolo Cherso ha dato alla Provincia di S. Antonio due provinciali e due ministri generali, e alla Chiesa due vescovi; ha inoltre allevato forse il più grande musicista dell'ordine in quel secolo. E adesso è in procinto di acquistare quest'altro gioiello nascosto che è l'oggetto della nostra attenzione.

Il giovane Miko, al pari di molti altri Chersini, frequentava volentieri la chiesa francescana e si faceva amico dei frati, con il risultato di destare in se stesso a poco a poco il desiderio di diventare uno di loro. Così, all'inizio del 1920 suo padre si dà da fare per ottenere i documenti necessari al suo ingresso in seminario. Dalla pagella della quinta classe, che egli allega al certificato medico, alla domanda di ammissione e alla lettera di raccomandazione del parroco, risulta che il ragazzo era stato promosso alla classe successiva con il punteggio di 111 su 117. E così, alla fine di ottobre di quell'anno, Mico fa finalmente ingresso al seminario minore di Camposampiero, dove la Provincia di S. Antonio aveva la sua scuola media.

Non lontano dalla tomba di S. Antonio inizia dunque il decennio di educazione e di formazione del piccolo Chersino, la crescita intellettuale e spirituale di una vocazione che maturava regolarmente e che non dava certo segni che lo distinguessero molto dai suoi coetanei. Il triennio da scolaro in Camposampiero, l'anno di noviziato a Padova e i due anni di studio a Cherso costituiscono un periodo durante il quale i giovani candidati, oltre che istruirsi normalmente, acquistano anche una solida formazione religiosa. In questi anni si cercherebbe invano qualche avvenimento che valga la pena di segnalare in una breve biografia. Del resto, tutto ciò che possiamo apprendere su fra Placido (si era scelto questo nome da religioso quando nel 1923 era entrato in noviziato a Padova) ci proviene dalle ben conservate lettere ai genitori, e soprattutto da quelle dirette alla sorella Nina più giovane di lui di otto anni, con la quale intrattiene anche un legame spirituale che sarà interrotto solo dalla morte. Nina infatti diventa il confidente spirituale privilegiato, al quale parlare dei propri sforzi per diventare un buon frate e un valido sacerdote. Sempre più insistentemente col passare degli anni egli la esorta a crescere nelle virtù cristiane e nei valori civili. Agli occhi di lei, fra Placido rappresenta insieme un fratello e un padre. Quando è ancora una bimba di dieci anni, in occasione della sua prima comunione, dal noviziato il fratello le scrive

una lunga lettera in cui la sprona a crescere nello spirito, mettendola nel contempo in guardia contro le insidie del cammino: *“Nina mia, forse tu non comprendi ancora tutto quello che ti scrivo, ma cerca qualcuno che te lo spieghi e conserva questa letterina, e quando capirai di più vedrai che queste qui sono le parole di un fratello che ti vuole bene e che sempre prega per te, per vederti un giorno diventata buona e santa”*.

Poiché il giovane frate dimostrava una buona inclinazione allo studio, i superiori decisero di mandare fra Placido agli studi di teologia a Roma dove, nel centro della cristianità, l'ordine possiede una scuola superiore di teologia, la facoltà di S. Bonaventura. Qui l'allievo di talento Placido Cortese si nutre di scienza teologica e consolida la propria vocazione



Fra Placido con la sorella Nina

francescana, ma più di ogni cosa approfondisce la cristiana consapevolezza di appartenere alla Chiesa Universale che in Roma ha il suo centro. Già nei suoi primi giorni romani fra Placido scrive ai suoi familiari: *“A scuola ci hanno insegnato che Roma è la capitale d’Italia; peccato se fosse solo questo! Roma è il centro del Cattolicesimo e la sede del successore di Cristo”*. Con meravigliata letizia descrive le sue visite alle basiliche romane e le discese nelle catacombe che tanto lo ispirano. Il suono delle campane di S. Pietro gli si imprime profondamente nella memoria, e rimane particolarmente colpito quando vede per la prima volta da vicino papa Pio XI, in occasione dell’udienza privata in cui il Santo Padre riceve gli studenti dell’istituto internazionale dell’Ordine dei frati minori conventuali.

A Roma, presso le catacombe e tra i sepolcri di tanti martiri, l’anima del giovane teologo sempre più s’innamora dell’ideale del martirio. Bruciare e consumarsi per il Signore, per la Chiesa, per gli uomini. Qui viene presa la decisione di indirizzare su questa via tutta la sua vita futura di sacerdote e di francescano. Diventare vittima sacrificale, al pari del Cristo, al pari dei martiri. Degna preparazione al sacrificio: il primo atto del dramma della sua vita si avvicina alla conclusione.

L’ordinazione sacerdotale nella basilica di S. Giovanni in Laterano, il 6 luglio 1930, e la prima messa nella chiesa di S. Francesco a Cherso il 13 dello stesso mese, lasciano nel cuore del neosacerdote impressioni indimenticabili. Ne sanno qualcosa tutti quei consacrati che hanno vissuto autenticamente questi momenti, in cui prende forma la loro vita futura. Padre Placido ritorna per un breve lasso di tempo a Roma per completare gli studi di teologia e per acquisire ulteriori conoscenze che gli saranno utili per l’avvenire. Il giovane prete sentiva l’inclinazione alla professione del giornalista. E infatti comincia subito a scrivere collaborando al *Messaggero* di S. Antonio, pubblicato dalla sua Provincia religiosa. A questo affiancherà ben presto la sua attività pubblica, che sarà infine causa della sua morte prematura.

3. *Direttore del “Messaggero”*

La vita di fra Placido assomiglia sempre più a quella del Maestro Gesù. Al termine della preparazione egli dà inizio al suo impegno pubblico. E’ quello che ogni giovane sacerdote sogna dopo i lunghi anni di studio

e il rigoroso lavoro su se stesso. Partecipare agli altri i doni ricevuti. Come nella santa messa: dopo la fase dell'introduzione, in cui con la parola divina i fedeli si preparano al sacrificio, segue l'offertorio, che è l'offerta dei doni ricevuti. Talenti che Dio ci ha dato, da restituire con gli interessi accumulati.

Conclusi gli studi romani, ritroviamo ora il nostro p. Placido nella sede della propria provincia religiosa. La basilica di S. Antonio con l'annesso convento rappresenta la prima e, dopo una breve parentesi milanese, anche ultima stazione del corto tragitto terreno del frate di Cherso. Nell'incertezza dell'attesa che i superiori decidano del suo futuro, p. Placido aveva quasi pregustato la possibilità di venire assegnato, per la sua attività sacerdotale, alla cittadina natale. Scrive infatti ai familiari: *“Rimettiamo tutto nelle mani del Santo, al quale ogni mattina mi rivolgo nella Santa Messa. Non si parla più della mia venuta a Cherso? Non vi ha detto nulla il Padre provinciale quando è venuto a Cherso? Io non so ancora niente; in ogni caso c'è tempo, se il Signore ci conserva sani”*.

Il giovane prete non aveva certo una salute di ferro. Tuttavia, a parte un piccolo difetto fisico a una gamba, che lo faceva zoppicare leggermente ma che non gli era stato d'impedimento per l'ordinazione sacerdotale, sembra che durante gli scarsi quarant'anni della sua vita il frate chersino non abbia sofferto di particolari malanni di salute. Non sarà qui la causa della sua fine prematura.

I primi due anni padovani vengono trascorsi principalmente nel servizio alla basilica antoniana. Questa, che è il più famoso santuario del Santo al mondo, ha attirato sempre folle di fedeli, per cui gran parte dei religiosi del convento sono impegnati nel sacro servizio in chiesa, prima di tutto ai confessionali, davanti ai quali sosta in permanenza una moltitudine desiderosa di fruire del sacramento della Riconciliazione. Placido scrive ai suoi a Cherso: *“I superiori sono soddisfatti di me; del resto, mi sforzo di compiere coscienziosamente i miei doveri e di operare al meglio al servizio delle anime*. Il tempo che gli avanza fuori dal confessionale il giovane lo passa alla scrivania, collaborando a varie pubblicazioni cattoliche e perfino al quotidiano vaticano, l'Osservatore Romano. Si dedica con entusiasmo alla rubrica “Lettere dei lettori” del Messaggero di S. Antonio, che gli consente a meraviglia un proficuo lavoro spirituale in diretto contatto con i numerosi lettori del periodico.

Nella ricorrenza della festa dell'Immacolata Concezione del 1933, p.

Placido è trasferito a Milano. Ecco come commenta scherzosamente l'avvenimento in una lettera ai suoi cari: *“Non meravigliatevi se vi scrivo da Milano, perché questa a partire da oggi è la mia nuova residenza. Potete immaginare il rimpianto che ho lasciato a Padova: i penitenti e le penitenti di p. Placido sono rimasti costernati. Ma il provinciale necessitava di un elemento fidato, e ha scelto me. Qui abbiamo una nuova parrocchia che sorge in mezzo a grandi speranze”*.

Padre Placido vi passerà tre anni interi, ricchi di momenti lieti e dell'assorbente impegno di una assidua operosità pastorale. Con poca cura dei dettagli così egli riassume la sua esperienza milanese: *“Sono molto contento. Ho due compagni d'oro; ci divertiamo e non litighiamo mai”*. Ma ciò non è destinato a durare a lungo. Un importante cambiamento sta per verificarsi nella sua vita di sacerdote.

Nel gennaio del 1937 la Provincia di S. Antonio dei frati minori conventuali gli affida il delicato ed impegnativo incarico di direttore delle attività editoriali del Messaggero di S. Antonio. Tale posizione gli affida non solo la responsabilità per il mensile principale, ma anche per tutte le altre pubblicazioni periodiche e per i libri. Ai suoi familiari di Cherso Placido annuncia: *“I miei superiori mi hanno richiamato al Sepolcro di Sant'Antonio e sono ritornato qui dalla bella Milano, dal Convento di Viale Corsica, dove nei tre anni del mio soggiorno ho ricevuto tanto affetto da parte dei miei confratelli e dei miei buoni parrocchiani”*.

Quando p. Placido assume la direzione di tutte le attività del Messaggero padovano davvero ampie prospettive si aprivano per una sempre più rigogliosa fioritura di questa impresa editoriale, che tuttora lavora a grande onore della Chiesa e dell'Ordine. Dimostrando una insospettata attitudine alla propaganda, p. Placido lancia subito una forte campagna di acquisizione di nuovi abbonati, al punto che già dopo il primo anno dalla sua nomina un editoriale annuncia: *“Gli abbonati alla nostra rivista maggiore hanno raggiunto il bel numero di 300.000 e pare non abbiano l'intenzione di fermarsi lì”*. Quattro anni più tardi il direttore scriverà: *“Il periodico non arriverà a tutti allo stesso tempo, perciò vi chiedo un po' di pazienza. Ci sono più di 700.000 abbonati che lo attendono”*. E un anno prima della sua tragica fine egli pregherà i lettori di mostrare comprensione: *“...perché i nostri giornaletti non sono pochi e 800.000 numeri sono una quantità che richiede una cura costante e uno strenuo lavoro, per far sì che il Messaggero possa arrivare a tutti gli estimatori del Santo”*.

Alcuni mesi dopo la sua nomina a direttore delle pubblicazioni, p. Placido informa i lettori della necessità di acquistare, per le accresciute esigenze di stampa, un grande macchinario moderno che farà egregiamente fronte alla grande espansione del numero degli abbonati. Durante tutto il 1938 il discorso torna spesso sulla nuova rotativa, fino all'annuncio in novembre della costruzione della nuova tipografia e all'acquisto nel gennaio successivo della nuova macchina.

Per la libera stampa, che comprende anche quella pubblicata da associazioni ed enti religiosi, sono tempi difficili. Padre Placido è attivo nella stampa cattolica nel periodo in cui il fascismo è al suo apice, e poi ancora fino al suo crollo nel 1943, anno in cui il capitolo provinciale dell'ordine deciderà per un avvicendamento e darà l'incarico di direttore a un altro confratello. Occorreva saper scrivere, ma anche guidare con competenza l'amministrazione di un grande periodico, restando fedeli al libero spirito cristiano e allo stesso tempo dando mostra di non opporsi apertamente al regime, che da qualche anno era diventato vera dittatura. In un'epoca in cui anche i maggiori giornali italiani avevano ceduto alle pretese di una censura sempre più severa, e la famosa *Stampa* di Torino insieme al milanese *Corriere della Sera* erano diventati praticamente degli organi del regime mussoliniano, la stampa cattolica decide di chiudersi in se stessa davanti alle pressioni politiche, scrivendo di temi esclusivamente religiosi, senza apprezzabili riferimenti a una realtà esterna ormai controllata da chi vuole rinchiudere i cattolici nell'ombra delle sacristie. Anche sulle pagine del *Messaggero* raramente s'incontra in questi anni una notizia o soltanto un riferimento di sapore politico; della parola fascismo poi non c'è davvero traccia. Bisogna anche tenere presente il fatto che i giorni in cui p. Placido assume l'incarico sono quelli in cui si conclude la guerra civile spagnola, che è costata un milione di vittime e ha lasciato dietro di sé 380.000 vedove e 770.000 orfani. Per la Chiesa cattolica ha significato tra l'altro l'assassinio di 7000 sacerdoti, tra i quali ben tredici vescovi. A salvare i cattolici spagnoli da altre persecuzioni, e magari dall'annientamento per mano bolscevica, contribuiscono anche i volontari (o presunti tali) provenienti dall'Italia e dalla Germania, che naturalmente vestono divise fasciste e naziste. Troviamo qui uno dei motivi per cui, all'inizio del cataclisma mondiale alla fine del 1939, la maggioranza dei cattolici anche in Italia teme più il pericolo rosso che quello nero, il terrore che viene dall'Est piuttosto che il regime in camicia bruna o nera che



Fra Placido Cortese nel suo ufficio

prevale nel cuore dell'Europa.

In questi inquieti mesi durante i quali nere nubi minacciose si addensano sull'Europa e poi sul mondo intero, nel settembre del 1937 p. Placido in un editoriale si richiama all'opera di pace del Poverello di Assisi: *“Venga San Francesco e rinnovi gli appassionati appelli del suo canto ai fratelli in guerra, e intoni ancora una volta: Beati quelli che perdonano per il tuo amore! Quando l'amore di Dio si trovi scacciato da questo mondo, allora impera l'odio; l'odio che distrugge, l'odio che calpesta ogni legge, anche la più santa!”* E quando gli avvenimenti già precipitano in modo disastroso, nel gennaio del '42, il direttore riconosce con tono quasi rassegnato l'impotenza umana: *“Solo il buono e saggio Signore può dare il necessario aiuto a chi lo chiede con profonda umiltà. E perfino questo atto a noi poveretti risulta penoso. Quanto orgoglio in noi, e quanta poca umiltà!”* Padre Placido rileva il fatale silenzio degli strumenti di comunicazione pubblici e inizia per quanto può a reagire, pubblicando e commentando la parola e gli appelli di papa Pio XII, che invano si rivolge alle potenze in conflitto e la cui voce non arriva ai giornali e alle radio di regime. Il Messaggero di S. Antonio, e ciò va a

onore del Nostro, pubblica per intero l'appello del Papa contro la guerra, e fa sì che almeno i lettori del periodico antoniano leggano la parola del Santo Padre. Cosa non da poco, se ricordiamo che ormai sono più di 800.000!

Rimane tuttavia in alcuni l'impressione che p. Placido, per lo meno all'inizio della tragedia mondiale, figlio com'è di quell'ambiente, non appaia ancora come un inflessibile profeta del suo tempo. Il coraggio che mostra nel condannare il "pericolo rosso" non trova la doverosa corrispondenza nella condanna del terrore nero. Però tutto quello che segue, la sua attività segreta di salvataggio dei ricercati e di assistenza ai reclusi, il suo misterioso rapimento, le atroci torture e la morte, testimonia con i fatti lo sviluppo progressivo di una maturità umana ed evangelica che alla fine sapranno opporsi alla tirannia, fino al dono della propria stessa vita.

4. "Piccola Jugoslavia" a Padova

"Oggi dobbiamo essere strumenti nelle mani di Dio, per poter preparare con i propri atti d'amore e le proprie preghiere il ritorno della pace nel mondo", così scrive in un editoriale del settembre 1942 il frate chersino, direttore responsabile in questi tempi burrascosi. Nella sua mente sono particolarmente impresse le parole del Signore sull'identificazione con i poveri e con i deboli, e forse ancora di più con chi è privato della libertà: *Ero carcerato e mi avete fatto visita* (Mt. 25, 36), che nella versione di p. Placido assume un significato più pieno: *Ero minacciato e perseguitato, e mi avete soccorso...* Tutta la sua opera negli ultimi anni di vita si è svolta sul filo di questa identificazione, in cui colui che dona si trasforma in vittima, al pari del Signore nella sua passione e morte. Trasformazione in vittima, vittima della trasformazione.

Quando nel 1942 il nunzio pontificio in Italia, che era anche delegato papale per la Basilica di S. Antonio a Padova, mons. Francesco Borgongini Duca, incaricò ufficialmente p. Placido Cortese dell'assistenza spirituale nel campo d'internamento civile di Chiesanuova, alla periferia di Padova, non lo fece soltanto perché p. Placido nella sua qualità di direttore del periodico cattolico più diffuso aveva dei "buoni contatti", né perché il frate di Cherso sapesse il croato, la cui conoscenza in quell'ambiente non era solo utile ma anche necessaria, ma soprattutto perché gli sembrava che

davvero quell'anima di frate irradiasse solo amore e misericordia. Tuttavia l'uso della lingua croata facilitò effettivamente molto il contatto con le persone rinchiusi in quel lager civile, che nei primi anni della guerra veniva chiamato *Piccola Jugoslavia*, per via del gran numero di internati provenienti dai territori del vecchio regno jugoslavo.

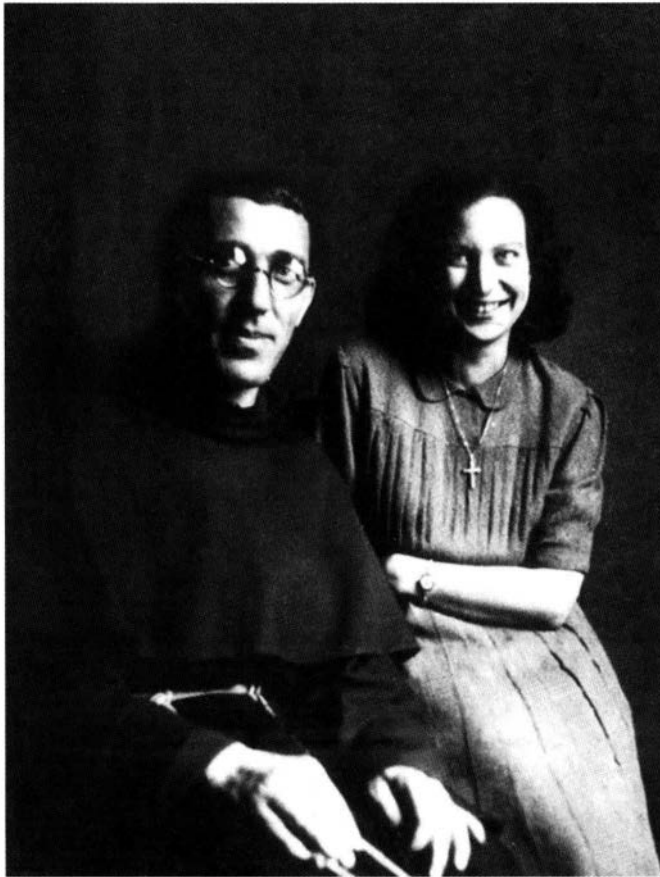
E' abbastanza noto come fin dall'inizio della guerra molti Croati, in conseguenza degli infausti patti romani di maggio 1940 tra Mussolini e Paveliæ, dovettero abbandonare la loro patria, su propria iniziativa o perché arrestati e quindi internati, molti di loro proprio nei campi di prigionia italiani. Secondo i calcoli dell'allora rettore dell'Istituto croato di S. Girolamo, mons. Juraj Magjerac, nel biennio 1941-1942 giunsero in Italia ben 80.000 persone dai territori della Kraljevina, principalmente da Dalmazia, Erzegovina, Gorski Kotar e Litorale croato; molti ne vennero pure dalla Slovenia e dal Montenegro. Il sacerdote croato internato dr. Krunimir Draganoviæ, che si distinse nell'assistenza ai connazionali internati, croati e non, in Italia come in Austria, ha stimato che nel corso dell'intera guerra (1941-1945) l'Italia si è riempita *di gente proveniente dalle terre croate e in misura minore dalla Serbia e dal Montenegro; molto numerosi erano anche gli Sloveni. Di soli internati nelle zone di occupazione italiana di Croazia, Slovenia e Montenegro se ne contano circa 95.000; ma probabilmente furono di più. A questi col tempo si aggiunse un numero crescente di Serbi, Ebrei e ricercati politici provenienti dallo Stato libero di Croazia; tra di essi numerosi studenti universitari, molti Dalmati, ma anche di altre regioni.*

Uno di questi campi si trovava a Padova, città in cui nel 1942 p. Placido Cortese inizia la sua assistenza caritativa e spirituale presso gli internati locali. Lo farà prima di tutto per una sua privata ispirazione evangelica, e poi perché così gli aveva ordinato la Chiesa. Per esplicita volontà di Pio XII, la Chiesa cattolica doveva prendere a cuore questo problema, triste conseguenza della guerra, e cercare di fornire a tutti i perseguitati un aiuto materiale e spirituale. Compito per nulla piacevole, come testimonia uno dei confratelli di p. Cortese, Beniamino Costa: *"In una di queste spedizioni si unì a p. Cortese anche mons. Borgongini Duca, delegato pontificio per la basilica antoniana. I regali distribuiti (generi alimentari e indumenti) erano presentati come dono del Santo Padre. In più d'una di queste visite i portatori di doni venivano accolti con urla, strepiti e bestemmie"*.

Nella *piccola Jugoslavia*, come veniva scherzosamente chiamato il

campo di Chiesanuova, nelle immediate vicinanze del Cimitero maggiore sulla strada per Vicenza, si trovavano all'incirca 10.000 internati civili. La maggior parte di essi proveniva dalla Slovenia, specie da quei territori che allora erano sotto l'occupazione germanica e in cui la repressione fisica e morale della popolazione era molto più brutale. Per sfuggire alle persecuzioni e alle rappresaglie numerosi giovani intellettuali e studenti sloveni si erano trasferiti in Italia, specialmente a Padova, dove frequentavano i corsi della locale università, specialmente a Medicina. Tra questi studenti e i connazionali internati, contatti e frequentazioni riuscivano naturali e scontati. I giovani intellettuali sloveni in città ricevevano per varie vie posta, denaro e pacchi inviati dai parenti dei reclusi, e si presentava spesso il problema di come consegnarli ai destinatari superando i severi controlli. Un giorno, tre amiche, due studentesse slovene (Marija Slapšak e Majda Mazovec) e una loro compagna croata (Marija Ujčić, nipote dell'arcivescovo di Belgrado mons. Ujčić), si rivolgono al frate chersino per pregarlo di fare da intermediario. *“Era allegro, vivace, scherzava volentieri, mi sembrava un ottimista malgrado i tempi; ci comprese in tutto e per tutto, fu un amico straordinario”* scrisse più tardi l'istriana Marija Ujčić.

Sulle prime, p. Placido non si convinse facilmente a collaborare. Sapeva molto bene che la maggior parte degli internati di Chiesanuova simpatizzava con i partigiani e i comunisti, e lui non si sentiva affatto disposto a favorire soggetti di così dubbia fama. Lo studentesse però non mollarono, ci misero tutto l'impegno di cui erano capaci e alla fine riuscirono a convincere il padre. Fu così che fra Placido iniziò la sua nuova attività che doveva risultargli fatale. Come coadiutore per l'assistenza spirituale si trovò un francescano sloveno, p. Fortunato Zorman, con il quale organizzò il soccorso religioso e materiale per tutti, senza distinzioni. Coordinarono con successo le iniziative di beneficenza chiamate *Samopomoć* che soccorrevano tutti, senza preferenze di credo e di provenienza, contribuendo così a salvare la salute e la stessa vita anche a dei comunisti tra i più accaniti. Era il nuovo ambiente in cui la Provvidenza aveva piantato p. Placido, ed egli vi raccolse una ricca messe di esperienza nel campo delle attività sociali e caritative; queste costituirono, per così dire, la prova generale per tutto quanto doveva seguire. Stanko Kociper, nelle sue memorie pubblicate nel 1996 a Lubiana, ricorda anche il nostro frate di Cherso che descrive con molta simpatia: *“Il piccolo, umile e sgraziato frate nero [dal colore del saio] era riuscito a ottenere il permesso d'ingresso*



Fra Placido con una studentessa slovena

al campo grazie alle conoscenze che aveva. Il religioso faceva entrare nel campo, celandoli sotto l'ampia veste, una quantità di pacchetti e di lettere evitando la censura. Ciò è noto solo a noi, davanti ai quali questo frate straordinario si liberava, lontano dagli occhi indiscreti, di tutto il suo carico; per poi farsi dare le lettere che lui stesso avrebbe provveduto ad affrancare e spedire”.

A questo singolare nuovo impegno caritativo nel lager civile si accompagna una parallela attività in convento, alle cui porte bussa un numero sempre più grande di bisognosi e di perseguitati. Chiedono di p. Placido, cercano un aiuto o almeno un consiglio. L'esile costituzione dell'ancor giovane religioso resiste sempre meno a tanto frenetica attività, ma il

nostro frate non si tira indietro. Assolti i doveri di direttore e di giornalista al Messaggero, p. Placido entra volentieri in confessionale, luogo che custodisce rigorosamente i segreti al riparo del sacramento della Riconciliazione. Ma trova anche sempre più tempo per la sua opera, riservata e spesso nascosta, di soccorso ai fuggiaschi e ai perseguitati che accorrono al convento in cerca di aiuto. In una lettera dell'inizio del 1944, p. Placido scrive alla sorella Nina: *“Pensa che anche oggi, quando sono uscito tra le cinque e le sei, nel breve spazio di un’ora, mi hanno cercato nove persone. Non voglio dirti con ciò che sono diventato importante, ma solo che non sono più libero di andare per i fatti miei e che devo anche pensare di fare del bene agli altri”*.

Questo prodigarsi nell’assistenza ai perseguitati provoca gradualmente in lui dei cambiamenti, e più precisamente un’accentuata presa di coscienza: con sempre maggiore convinzione il frate si va ormai persuadendo che è necessario opporsi in qualche modo alla dittatura che infierisce su tanti innocenti. Il momento della decisione arriva quando, il 10 settembre 1943, entrano in Padova senza incontrare resistenza le SS, che instaurano in città un autentico regno del terrore. Il giovane sloveno Vojko Arko, che era arrivato a Padova nel 1943, dopo aver fatto conoscenza con p. Cortese diventa suo grande amico e collaboratore. Grazie a lui possiamo oggi ricostruire fedelmente questo periodo dell’attività del nostro frate, rivolta per lo più all’elemento sloveno; perciò non sembri strano il fatto che oggi il più impegnato estimatore di p. Placido risulta essere un giornalista della RAI in lingua slovena di Trieste, Ivo Jevnikar. Da un decennio ormai questo giovane professionista dà la caccia a testimoni, registra interviste e pubblica i risultati della ricerca sull’opera umanitaria di p. Placido.

5. *Salvare i perseguitati*

Fino a questo momento, l’opera del minore conventuale p. Placido Cortese si lascia facilmente inquadrare tra le coordinate di una normale solidarietà cristiana e civile. *Ero carcerato e mi avete visitato*, le parole dell’identificazione del Cristo con la vittima sono più agevolmente comprensibili se riferite alla propria gente, “propria” non solo per i legami di sangue, ma anche per la comunanza di fede e di cultura. Rimane tuttora

per noi ignoto quanto di quella cristiana premura per gli internati croati e sloveni abbia rinsaldato in lui la coscienza di una sia pur parziale affinità di radici etniche e culturali. Ma questo capitolo forzatamente incompleto non merita forse ulteriori sforzi di analisi, giacché in un ambiente multietnico, com'era allora la città di Cherso, alle volte questa operazione può assomigliare a un esercizio di postuma rivalsa, sia da una parte che dall'altra. Resta evidente il fatto che p. Placido ha messo almeno a buon profitto la conoscenza della lingua croata per correre in soccorso di quanti parlavano o almeno capivano questa lingua.

Il passo successivo nel suo incipiente calvario è rappresentato da un'attività che agli occhi del mondo non può essere definita altrimenti che come amore puro e disinteressato, che nell'identificarsi come Cristo con gli oppressi e i perseguitati non si ritrae davanti a nessun rischio e a nessun pericolo. Fino alla fine atroce nel bunker triestino dell'orrore. Era la solidarietà e l'amore per gli appartenenti ad altre fedi e ad altre opinioni. Nel suo caso, principalmente per gli Ebrei. La generosa dedizione di p. Placido alla salvezza di questi fratelli perseguitati appartiene alla pagina più luminosa che un cuore cattolico possa mai avere scritta in quei tempi bui di dittatura e di terrore.

Subito dopo l'effettiva presa di potere in gran parte dell'Italia, l'alto comando del Reich germanico ordinò l'immediata deportazione di tutti gli Ebrei italiani; si sa verso dove. Padre Placido venne informato della posizione della Santa Sede direttamente dal nunzio apostolico e delegato pontificio presso la Basilica del Santo, l'arcivescovo Borgongini Duca, il quale lo pregò di avviare una discreta azione di soccorso agli Ebrei locali. A Padova, era noto a tutti il pensiero a questo proposito del vescovo cittadino: *"Ogni sacerdote sa benissimo quale risposta avrebbe dal suo vescovo se gli chiedesse consiglio su questo problema: sii un buon sacerdote, e questo basti!"* Così ognuno era libero di prendere le iniziative che credeva, sicuro dell'appoggio del suo vescovo se in tali azioni fosse incorso in qualche infortunio. Padre Placido vestiva però anche il saio francescano ed era soggetto nel suo operare al controllo dei superiori. Al convento, il suo superiore, p. Lino Brentari, preoccupato per la sicurezza generale della comunità, non approvava né tanto meno appoggiava quelle pericolose incombenze. Il responsabile provinciale, p. Andrea Eccher, che stimava grandemente il lavoro svolto fino a quel momento dal frate di Cherso, si trovava perplesso davanti a questa nuova attività, che poteva realmente

mettere in pericolo la vita della comunità religiosa. Non gli impose proibizioni, ma quando le cose cominciarono a complicarsi ritenne di dovergli proporre un trasferimento. Che p. Placido cortesemente rifiutò. Peraltro, in un successivo colloquio con alcuni giornalisti, l'ex provinciale affermò che era stato lui a dare al frate quell'incarico riservato; che per la delicatezza estrema della materia egli rispondeva esclusivamente a lui quale suo superiore diretto, e che personalmente p. Placido aveva piena libertà d'azione. Chissà, forse nella mente del futuro eroe e martire ritornavano come ripetute da un nastro magnetico quelle parole di S. Francesco che si leggono nelle Esortazioni ai confratelli: *Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, non lo abbandoni. E se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio*. I curatori della recentemente avviata causa di beatificazione di p. Placido incontreranno forse più di una difficoltà nel tentativo di chiarire questi dubbi, come del resto la si è incontrata nel processo di canonizzazione del suo confratello Massimiliano Kolbe, quando sorsero problemi circa il rapporto tra l'obbedienza gerarchica e il sacrificio volontario; quando cioè p. Kolbe dispose della sua vita all'insaputa dei suoi superiori. Alle anime ristrette ciò apparve come un difetto di obbedienza da parte del frate polacco. Questioni, queste, tutte di carattere giuridico-morale, destinate a cedere il campo davanti al primo ed unico motivo dell'amore cristiano eroico: la propria vita per i fratelli, malgrado ogni pericolo, fino alla morte.

È difficile dire quando esattamente p. Placido iniziò a dedicarsi al salvataggio degli Ebrei e di altre simili vittime della guerra. Ma già dal settembre del 1943 esistono documenti che dimostrano il suo attivo impegno civico e la sua vicinanza a diverse organizzazioni cattoliche ed ebraiche. Ad esempio, abbiamo la lettera dell'Ebreja padovana Wanda Diena che p. Placido fece appena in tempo a far riparare in Svizzera, da dove scrisse al fratello consigliandolo di rivolgersi a p. Cortese *“che mi ha aiutato tanto”*. E quando qualche mese dopo seppe del suo arresto, così si rammaricava in un'altra sua lettera: *“Come mi dispiace per padre Cortese!... Ho collaborato con lui per tutto l'ottobre e novembre dello scorso anno. Era cauto, coraggioso, molto attivo”*. Dunque, il suo lavoro di salvataggio di Ebrei è documentato già un mese dopo l'occupazione tedesca dell'Italia del Nord. Nello stesso tempo in cui l'azione di p. Placido si allarga al soccorso degli Ebrei perseguitati, egli collabora segretamente ai tentativi

di fuga dei militari alleati catturati dai Tedeschi, soprattutto paracadutisti e aviatori. E' parte della filiera clandestina che li sottrae alle mani dei nazifascisti e li porta in salvo. In molti casi, le carte che attestano l'intervento di p. Placido non fanno capire se si tratta di Ebrei o di militari alleati. Comunque, dalla motivazione della decorazione postuma decretatagli dal gen. Eisenhower risulta evidente che il Nostro, insieme ai suoi collaboratori, riuscì a nascondere e a far fuggire verso la base alleata dell'isola di Lissa un considerevole numero di militari alleati in fuga. Come ci sia riuscito e servendosi di quali canali, rimane ancora abbastanza oscuro. Si sa solamente per certo che, aiutato da una ditta amica, procurava abiti civili ai fuggitivi. Nel soccorrerli, p. Placido si serviva anche di un accorgimento che in situazioni normali si sarebbe potuto definire, e condannare, come appropriazione indebita. Nella sua qualità di direttore della popolare rivista antoniana, egli riceveva quotidianamente lettere di lettori che si raccomandavano alle sue preghiere accludendo le loro fotografie, che poi il direttore avrebbe dovuto far deporre sulla tomba del Santo come pegno visibile di devozione e implorazione di grazie. Ebbene, le foto venivano sì poste accanto al sepolcro del Santo, ma dopo alcuni giorni venivano ritirate per essere utilizzate nella preparazione di documenti falsi per i suoi protetti.

Preziosa è anche la testimonianza scritta lasciataci dal confratello piranese di p. Placido, il sempre allegro e disponibile p. Tarcisio Lupieri, da poco scomparso, che all'inizio di dicembre 1942 si trovò di passaggio a Padova in viaggio per Milano. Ecco alcuni passi, da cui risalta quanto pericoloso fosse il lavoro a cui la carità cristiana chiamava il frate di Cherso e i suoi amici: *“Padre Placido mi pregò molto di un piacere che gli stava a cuore; si trattava di un pacchetto ben legato. Cosa conteneva? La mia morte. Strano? Padre Placido si avvicinò a me portandomi la bomba, cioè passaporti e documenti, e mi disse: ‘Guarda di nasconderla e rimanere calmo durante il viaggio, non dare nessun segno di sospetto e non parlare con nessuno’. Sono certo che padre Placido in quel momento pregava perché tutto andasse secondo il nostro desiderio. Grazie a questo buon angelo (padre Placido), tutto è andato bene, anche la paura. Io, padre Tarcisio, alle ore 14,35 di quel pomeriggio mi trovavo in stazione a Padova in attesa del treno proveniente da Venezia per Torino. Ecco il treno che arriva. Feci fino a Milano il viaggio in piedi in corridoio e così stetti senza muovermi. Qua comincia il dramma fatale. Vidi in fondo al corridoio due soldati tedeschi che cominciavano a*

controllare i documenti... 'Ormai ci sono!' Hanno già cominciato il controllo... ed io li appoggiato al finestrino come potevo. Di tanto in tanto aprivo gli occhi per vedere cosa succedeva in quel tenebroso pomeriggio. Ora siamo arrivati. Io tremavo dalla paura sì forte che già vedevo il funerale pronto per la mia sepoltura. Ma non fu così! Uno dei due soldati delle SS mi guardò e mi fece con tanta gentilezza un sorrisetto, forse anche perché ero vestito alla francescana. Finito il dramma, senza tristi conseguenze. Arrivato a Milano consegnai la 'bomba' (passaporti e documenti) alle persone che mi aspettavano con tanta ansia".

C'era poi un altro genere di "sinistrati bellici" cui p. Placido corse in aiuto. Si trattava dei militari cechi che in quanto membri dell'esercito del *Protettorato di Boemia e Moravia*, e perciò teoricamente alleati del Reich, erano stati mandati in Italia per timore che si unissero all'Armata Rossa, la quale contava molti simpatizzanti nelle loro file. Così, nel maggio del 1944 si trovavano in Alta Italia circa 4500 soldati cechi, e poiché molti cominciavano a disertare vennero spediti per punizione a costruire le fortificazioni della Linea Gotica oltre il Po, sul fronte che opponeva Tedeschi ed Alleati. Tra questa gente regnava una confusione assoluta e, poiché p. Placido parlava il croato, sempre più spesso veniva chiamato a collaborare al salvataggio di questi soldati in fuga, cosa a cui il nostro frate non voleva sottrarsi. In circostanze disperate si assumeva pure il delicato compito di fare da collegamento tra i reparti cechi e la Resistenza italiana. Per questo lavoro p. Placido riceverà, alla memoria, la più alta decorazione cecoslovacca.

6. *Il rapimento*

"Ecco, vedi! Invece di lavorare al Messaggero, quello va a trovare i Croati e gli Sloveni!" rispose un confratello di p. Placido a chi gli domandava dove andasse il frate di Cherso carico di pacchetti. Tutti sapevano ormai che p. Placido dedicava la più gran parte del suo tempo ad assistere i perseguitati. Eppure, fino alla capitolazione dell'Italia e alla calata dei reparti SS al Nord, p. Placido non incorse in pericoli degni di nota. Le autorità fasciste controllavano discretamente il suo lavoro nel campo di Chiesanuova, ma non avevano motivo di intervenire. Quando nel dicembre del 1942 venne arrestato il giovane studente Carlo Declich, che collaborava nell'assistenza

agli internati dalmati e montenegrini, lo interrogarono anche a proposito delle attività di p. Placido. Dal giorno in cui le SS presero il controllo della città le cose però cambiarono radicalmente, e il nostro frate non venne più perso di vista. I Tedeschi si servivano abilmente di falsi amici come informatori e allargavano costantemente la loro rete di intelligence. Quando poi nel dicembre del 1943 l'ex tenete jugoslavo Snoj cercò di servirsi di un certo frate per infiltrare la rete di soccorso ai militari alleati di p. Placido, quel religioso si accorse appena in tempo della trappola che veniva tesa a sua insaputa, mettendo sull'avviso il frate chersino. Quest'ultimo, che evidentemente conosceva il falso amico, provvide subito ad avvertire l'amico tipografo Bolzonella, della cui collaborazione si serviva spesso: *"Stia attento, Carlo! Siamo stati traditi. Si ricorda di Snoj? Non apra a nessuno. Non dia niente a nessuno senza un mio ordine"*.

Ma non era ancora giunto il momento di stringere il cappio. La Gestapo voleva acquisire altre informazioni prima di presentare il conto finale. Così p. Placido proseguiva guardingo la sua attività, operando in relativa tranquillità dal suo convento protetto ancora dalla sua extraterritorialità (ancora oggi, insieme con il santuario francescano di Assisi e con quello della Madonna di Loreto, costituisce la terna di siti che fuori Roma dipendono direttamente dalla S. Sede e che godono dello statuto politico dell'extraterritorialità). Il terrore nazifascista a Padova non rifuggiva dalle soluzioni sanguinose, e così in un solo giorno, il tragico 17 agosto 1944, vennero impiccati pubblicamente tre partigiani, mentre altri sei ne furono fucilati dentro il campo di Chiesnuova. Uno di questi, Luigi Pierobon, prima dell'esecuzione si confessò con p. Placido, il quale anche in questo modo cercava di alleviare, almeno con il soccorso spirituale, le conseguenze del terrore, rendendosi spesso conto dell'innocenza di molte delle vittime.

Oramai il frate di Cherso si sentiva sempre più solo, poiché la maggior parte dei suoi confratelli o non voleva aiutarlo in questo lavoro pericoloso o ne era totalmente all'oscuro. In un momento di scoramento, p. Placido cerca sostegno presso la sorella Nina, con la quale si era incontrato durante una sua visita a Cherso nel marzo 1944: *"Nina mia, almeno tu non mi biasimerai, ma anzi mi appoggerai, e le tue parole sono un ponte gettato sul vuoto tra anima e anima. Piccole sono le nostre anime, ma atte alla salvezza"*. Come se Cortese sentisse avvicinarsi la fine. Nella sua carità senza limiti, nel suo amore di Dio stendeva il suo braccio soccorrevole in

tutte le direzioni, senza fare tanto conto di rischi e pericoli, perché l'amore è il potente anestetico contro la paura. E continuava a mandare messaggi oltremare agli Alleati di cui metteva in salvo soldati e agenti, a strappare agli artigli delle SS i pochi Ebrei rimasti, a soccorrere e sfamare i fuggiaschi delle varie nazionalità slave...Ma la Gestapo stava per dare la stretta finale al laccio che da qualche tempo gli stava preparando.

Nel settembre del '44 il convento padovano di S. Antonio riceve la visita di ospiti indesiderati. Un giorno entra nel chiostro un alto ufficiale della polizia, con il quale lì per lì nessuno può o vuole parlare. Si trova infine un frate che mastica un po' di tedesco, e si viene a sapere che alla Gestapo interessano le modalità dello statuto di extraterritorialità della basilica e del convento. S'informa anche della routine giornaliera dei religiosi, e poi bruscamente se ne va come era venuto.

Maggiore turbamento alla vita del convento porta una successiva visita di due poliziotti germanici che stavolta si portano dietro un interprete. Chiedono di p. Placido per interrogarlo. Il padre provinciale, che si trova per caso presente, si oppone, appellandosi allo statuto diplomatico del luogo in quanto territorio della S. Sede. Gli agenti a questo punto minacciano di ricorrere alla forza, penetrano di prepotenza nel convento e perquisiscono la stanza di p. Placido mentre lui si trova in cappella davanti al Santissimo. Alla fine lo raggiungono e lo portano via con loro. Il provinciale a questo punto minaccia di suscitare uno scandalo diplomatico se il frate non verrà rilasciato prima di sera. Quelli promettono di farlo, e dopo alcune ore di interrogatorio p. Placido viene effettivamente riaccompagnato al convento.

Nella festività di S. Francesco, il 4 ottobre 1944, il segretario particolare del vescovo di Padova, mons. Antonio Micheli, responsabile dell'opera di salvataggio clandestino dei prigionieri alleati, arriva in visita alla basilica. Terminata la funzione in suffragio di S. Francesco, il monsignore manda a chiamare p. Placido, con il quale s'intrattiene privatamente nel chiostro. Quando i fedeli hanno ormai lasciato la basilica, il frate confida al suo interlocutore che nel tempio si nascondono alcuni prigionieri di guerra inglesi. Lo mette anche al corrente della recente assidua attenzione che gli riserva la polizia. Il monsignore gli raccomanda di mettersi in salvo finché è ancora in tempo e quindi i due si separano. Con la netta sensazione che si stanno preparando delle grosse novità.

Si arriva così al fatidico 8 di ottobre del 1944. In questo giorno, il

chostro conventuale e la vicina Via dell'Orto Botanico si trasformano nell'Orto di Getsemani. L'avvenimento è stato descritto nella nostra Introduzione, dove è riportata la denuncia con la quale il padre rettore del convento e della basilica di S. Antonio chiede l'intervento della polizia per rintracciare il frate scomparso. Un fedele collaboratore di p. Placido, lo studente sloveno Vojko Arko, nella sua relazione completa la scena: *"...Cortese è sparito. Ho dedicato un paio di giorni per fare luce sui modi del suo arresto. Due uomini in borghese sono venuti a prenderlo. Parlavano italiano con accento straniero ed uno di loro era monco della mano destra. Cortese attraversò con loro la piazza. In un vicolo non molto lontano [Via dell'Orto Botanico n.d.r.] aspettava una macchina sulla quale salirono i tre. La macchina partì e di Cortese si perse ogni traccia. Le autorità italiane e tedesche rispondevano alle domande del Convento di non sapere nulla del fatto, e anche il Comitato di Liberazione italiano confermava che Cortese non era rinchiuso a Padova"*. Un confratello, p. Venanzio Paternoster, ci chiarisce la scena che precede il rapimento: *"Da padre Valentino Bordin venni a sapere che, mentre egli era in conversazione con il padre Placido nel grande corridoio del convento, venne qualcuno ad avvertire il padre Placido che nel Chiostro della Magnolia era venuto un certo Mirko, amico di padre Placido e che aveva da riferirgli qualche cosa. Il padre Placido, interrompendo la conversazione con il padre Valentino, si era portato nel Chiostro della Magnolia. Ma che poi non era più tornato in convento"*.

Dunque p. Placido venne rapito dal suo convento il giorno 8 ottobre 1944, nelle prime ore del pomeriggio. E' stato fatto uscire con l'inganno e poi lo hanno convinto o costretto a salire sull'automobile che attendeva nei paraggi. La notizia si sparse subito in città. L'Ebreo Giorgio Diena scrive alla sorella Wanda il 19 ottobre: *"Credevo sapeste della scomparsa di padre Cortese, prelevato da due sconosciuti... Sulla sorte di padre Cortese regna il più assoluto mistero... Dal momento della scomparsa nessuno fino a ieri sera a Padova sapeva nulla e l'argomento dominava tutti gli ambienti"*.

Come il Cristo nell'Orto degli Ulivi, anche p. Placido viene tradito da un amico. Anzi, non da uno solo, ma da due di essi. Di Mirko non conosciamo il cognome, ma lo incontreremo di nuovo verso la conclusione della via crucis di p. Placido. Doveva godere della piena fiducia del frate, che per mesi aveva raccomandato la massima prudenza con tutti. Era sicuramente uno dei suoi collaboratori più stretti, un fiduciario che doveva aver eseguito fino ad allora molti incarichi delicati per conto di p. Placido.

L'altro personaggio, quello privo di una mano, si chiamava Fritz Werdnik; era un sottufficiale nazista, noto negli ambienti della Resistenza come un amico segreto che le aveva reso diversi favori. Nato a Maribor nel 1913, di origini slovene ma di sentimenti filotedeschi, si era arruolato volontario ed aveva perduto un arto sul fronte russo. Ritornato in patria, si era occupato per qualche tempo dell'amministrazione dei beni ecclesiastici requisiti dal Reich. Qui era entrato in contatto con i circoli antinazisti "bianchi" della Slovenia. Ben presto venne mandato da Maribor a Trieste per collaborare con l'organizzazione guidata da Jože Golec, suo antico compagno di scuola. A Trieste Werdnik si conquistò la piena fiducia dei compagni procurando loro munizioni e documenti utili alla Resistenza. Però non si fece subito caso al fatto che quasi tutti quelli che entravano in contatto con il Werdnik dopo poco tempo sparivano dalla circolazione. Nel dicembre 1944 il sacerdote sloveno Tone Duhovnik e il giornalista anticomunista ("domobranec") Rudolf Pogaèar chiesero il suo aiuto per mettersi in contatto con gli Alleati oltre le linee. Egli fornì loro i lasciapassare necessari, ma i due vennero poco dopo arrestati nei pressi di Ravenna. La loro vicenda terrena finì presto in una camera a gas. Questo è l'ultimo caso che si conosca in cui fu implicato il Werdnik, che dopo questi avvenimenti nel dopoguerra ebbe in sorte una tranquilla vita da pensionato a Salisburgo, raggiungendo la più tarda vecchiaia insensibile come il marmo a qualsiasi richiesta di spiegazioni in merito a queste vicende.

Sono stati dunque due "amici" di p. Placido a portare a compimento, chissà per quale compenso o a quali condizioni, il sequestro del frate. La circostanza dovette significare per lui un dolore in più: il tradimento di amici a cui hai fatto del bene paralizza spesso la fiducia nell'amore; oppure apre il cuore al dono completo di se stessi, simile a una piena e definitiva Comunione, come è avvenuto a nostro Signore e come è stato sperimentato da tanti martiri per la fede.

7. Eroe e martire

Non è possibile ricostruire esattamente e nel giusto ordine ciò che è capitato a p. Placido dopo il suo arresto davanti alla basilica antoniana. C'è chi ritiene che sia stato portato al quartier generale della polizia della sua città per venire interrogato. Ma è più probabile che, data l'importanza

della preda, dopo un trasbordo sia stato trasferito subito a Trieste. Lo stesso destino era toccato, benché anche lui del tutto estraneo alla politica, al pittore sloveno Anton Zoran Music, catturato pure lui per “merito” di Fritz Werdnik il primo di ottobre e condotto da Venezia direttamente a Trieste, nella tana della Gestapo di Piazza Oberdan. Aspetterà qui per qualche giorno l’arrivo del frate di Cherso, per poi partire definitivamente per Dachau, dove resisterà fino alla liberazione. La sua testimonianza proviene dalle sue interviste con il giornalista triestino Ivo Jevnikar (nel 1982) e con Mario Coslovich (nel 1997).

Trieste era allora il capoluogo della *Adriatisches Küstenland* con l’assoluto controllo sulla zona compresa tra Udine, Gorizia, Lubiana, Fiume e Pola. Tutti i compiti di polizia in tempo di guerra, e cioè la repressione politica, razziale e antipartigiana, erano affidati alle SS, a capo delle quali si trovava in quei mesi lo sloveno di Trieste Odilo Lotario Globocnik, fanatico emulo dei metodi di Himmler e responsabile provato di massacri di Ebrei nei lager polacchi, dai quali fu poi trasferito nella città natale. Qui dimostrò non aver perso per niente le sue poco raccomandabili inclinazioni, e a farne le spese furono i soliti sospetti, spesso persone del tutto innocenti, rastrellati nella sua giurisdizione.

L’incontro di Music con p. Placido è descritto nell’articolo pubblicato poco tempo fa da Janez Gregorc a Ginevra: “*Il pittore Music mi raccontava più tardi a Dachau e anche dopo la guerra che era in cella, in principio, dopo l’arresto, nelle carceri della Gestapo di piazza Oberdan a Trieste, accanto a padre Cortese. Le celle si arieggiavano solamente al corridoio e per questo potevano sentirsi tra loro. Mi raccontava delle torture subite da padre Cortese e della fame: gli spezzavano le dita, ciò che ho visto anch’io allorché ci eravamo incontrati nell’atrio di Zimmer. Music mi raccontò pure che udiva come il padre pregava sempre, a mezza voce; ciò che lo colpì poi era la sua volontà, la fermezza e la fede del piccolo e fragile padre, che non si arrese e non tradì nulla*”. Dal colloquio col Coslovich apprendiamo alcuni altri particolari che Music aveva notato a proposito di p. Placido: “*Mi ricordo che nel bunker di piazza Oberdan c’era un sacerdote, un certo padre Cortese di Padova... Era un ragazzo, giovane, molto carino, che hanno bastonato là dentro. L’ho notato perché ad un certo punto ci hanno portati tutti insieme in Questura (che una volta era vicino alla chiesa di S. Antonio, al canale di Ponte Rosso) e ci hanno fotografati, ci hanno tutti fotografati ed era la prima volta che vedevo questo padre Cortese che aveva tutta la schiena... sulla*

giacca c'era una grande macchia di sangue, l'avevano bastonato ... era una persona squisita". Janez Ivo Gregorc completa così il suo ricordo di p. Placido: "Padre Cortese era spaventosamente malridotto. Lo avevano bastonato, frustato, vestito di stracci, il volto insanguinato. Ho ancora davanti agli occhi le sue dita martoriate, intrecciate come in preghiera. Ci siamo riconosciuti, egli mi fece coraggio, esortandomi a tener duro, ad affidarmi a Dio e a non tradire nessuno".

Nuovi e particolarmente preziosi dati sugli ultimi giorni di vita e sulla morte di p. Placido ci vengono da Adele Lapanje Dainese, nata il 18 febbraio 1921 a Visignano d'Istria, in una lettera a un suo confratello, p. Fulgenzio Campello di Gorizia, datata 8 giugno 1995. Questi elementi si sono rivelati provvidenziali per l'approfondimento di quanto si sa sugli ultimi giorni di vita del Nostro. Vista la ricchezza della descrizione e del valore di alcuni particolari, diamo la lettera nella sua interezza. *"Caro padre Campello. Le ripeto, in questa lettera, quanto Le avevo già detto nell'incontro del 19 aprile scorso nella chiesa di S. Francesco a Padova.*

Nell'autunno del 1944 io ero prigioniera nelle carceri "Coroneo" di Trieste; quando sono stata chiamata per l'interrogatorio mi hanno portata nel palazzo in cui c'era la sede delle SS tedesche (questo palazzo, caratteristico per le arcate della facciata, si trova al limite di una piazza, all'inizio della salita per andare al Coroneo. Preciso questo, perché non essendo di Trieste ho sempre pensato, e già detto a Lei, che ora lì ha sede il Municipio, che invece si trova in Piazza Unità, sul lungomare).

Eravamo in quattro: io, la Maria Lazzari di Padova, e due Croati. Il più giovane di questi due era molto ciarliero e curioso. Nell'attesa ci portarono nello scantinato. Qui c'erano alcune celle: tre o quattro gabbionti corti e stretti con una specie di feritoia sulla parte superiore. La signora Maria si è avvicinata alle celle chiedendo i nomi e così, in una, ho scoperto che c'era padre Cortese. E la voce che proveniva da quel buco era un filo, stentato, pieno di sofferenza. Era sottoposto, disse, a torture giornaliere. Si capiva che era molto provato, quasi allo stremo. Però non rispose ad alcuna domanda diretta e poco prudente della Maria. Io non parlai con lui.

La mattina dopo, in carcere, mi hanno avvisato (confidenti i secondini italiani) che il giovane croato era una spia dei Tedeschi e che si chiamava Mirko, che l'altro Croato era un partigiano e che era stato fucilato la mattina stessa.

Una settimana circa dopo, sempre per mezzo del tam-tam carcerario,

sono stata informata che il padre Cortese era appena morto sotto tortura, senza che fossero riusciti a fargli dire i nomi dei suoi collaboratori.

Dovevano essere i primi giorni di novembre del 1944. Non ricordo le date, ma ricordo l'impressione generale per questa morte: un martire o un eroe, a seconda dei punti di vista. Non so che cosa abbiano fatto del corpo; forse fu portato alla risiera di San Sabba, tristemente nota a Trieste perché lì si eseguivano le fucilazioni e le cremazioni.

Caro Padre, Le ripeto ciò di cui sono stata testimone e penso l'unica sopravvissuta. La Maria è stata deportata in Germania e non è ritornata. Mio marito, allora mio fidanzato, anche lui prigioniero al Coroneo in quel periodo e che ha saputo, lui pure, della fine tremenda di padre Cortese, è morto nel 1981”.

Durante la sua breve vita terrena p. Placido ha protetto gelosamente, come un deposito prezioso, tutte le confidenze e i segreti di coloro che si battevano contro il male per la libertà e la dignità di ogni essere umano. E non si è arreso, né ha tradito nessuno, nemmeno sotto la minaccia della morte. Il suo traditore, il “querulo e curioso” Mirko (di cui ignoriamo il cognome), simile a Giuda, si rifà vivo al termine della vita di p. Placido. Non è chiaro il suo ruolo negli interrogatori degli indagati di Trieste, come nulla si sa della sua sparizione dalla scena degli eventi e del suo destino finale.

Il colonnello sloveno Vladimir Vauhnik, già collaboratore di p. Placido, verso la fine della guerra si rifugiò in Svizzera e da lì emigrò nel '48 verso l'Argentina, paese in cui è morto nel 1955. Ci ha lasciato un importante manoscritto in lingua tedesca, che in seguito è stato dato alle stampe in Argentina nella versione slovena. Sulla morte del francescano suo amico contiene la seguente breve e agghiacciante annotazione: “*Al frate i carnefici della Gestapo hanno strappato gli occhi, tagliato la lingua, quindi lo hanno sepolto vivo*”. Questo prova che non ha voluto rivelare quello che aveva saputo e visto.

Vojko Arko, altro amico di p. Placido, testimonia: “*Malgrado i noti, disumani metodi di tortura della polizia tedesca, il nostro amico ha resistito bene e non ha rivelato niente che ci potesse compromettere. L'arresto mio e di un altro studente padovano il 27 ottobre 1944 fu del tutto casuale.*

Il già ricordato Carlo Declich aggiunge di aver saputo da due preti croati (mons. Simon Duca e don Skutarić) dell'eroica fine di *padre Cortese*, che sotto interrogatorio non ha rivelato nulla.

Adele Lapanje Dainese nel suo racconto degli ultimi giorni di fra Placido Cortese arriva alla conclusione che siamo in presenza di un eroe, o di un martire, a seconda del punto di vista da cui si guarda. Noi abbiamo intitolato questo nostro libretto con queste due identiche parole, accostandole non in senso alternativo bensì complementare. Padre Cortese è stato un autentico eroe della Resistenza, ma anche un vero martire di Cristo. Anche se in senso stretto non lo si può definire un martire della Fede, egli è stato sicuramente un testimone-martire dell'Amore cristiano. Lo affermano del resto le più recenti prese di posizione teologiche, come quella apparsa sulla prestigiosa rivista *La Civiltà Cattolica* (III, 2000): *Affinché si possa parlare di martirio in senso stretto, da parte del persecutore deve esserci l'intenzione e la volontà di combattere la fede cristiana e quindi di uccidere coloro che la professano e rifiutano di rinnegarla; ciò significa che il motivo per cui si infligge a una persona la morte dev'essere l'odio contro la fede, o contro una virtù cristiana che sia strettamente connessa con la fede, come la carità, la giustizia, la salvaguardia della purezza; così è martire non soltanto chi viene ucciso per odio contro la fede, ma anche chi è ucciso per aver compiuto un atto di carità, per aver difeso o per difendere la giustizia, per essersi opposto a chi ha commesso o commette grave ingiustizia contro i deboli, i poveri, gli innocenti incapaci di difendersi.*

Alla luce di queste affermazioni sembra ormai aperta la strada che porta alla felice conclusione del processo canonico che innalzerà un giorno p. Placido Cortese alla gloria degli altari. Anche se sul suo cauto cammino non mancheranno di sicuro difficoltà e contrattempi.

8. *Damnatio memoriae*

È finita! Amen. Probabilmente sono queste le ultime parole sulla bocca di p. Placido quel giorno di metà novembre del 1944 nel sotterraneo-bunker della Gestapo, sotto le eleganti arcate del palazzo di piazza Oberdan, a Trieste. Noi pensiamo che a queste parole il frate di Cherso avrebbe potuto aggiungere il grido pasquale che risuona dopo la Morte: Alleluja! Sicuramente, prima di spirare il frate si sarà ricordato delle parole che prima della Pasqua 1940 aveva scritto in un editoriale del suo Messaggero: "... *La Chiesa, prima d'intonare l'inno della gioia, l'Exultet della letizia sabbatica, ricorda i sette giorni del dolore. Cristo ha dovuto*

soffrire, prima di entrare da vincitore della morte nel suo Regno. La sua strada è la nostra strada, se accettiamo di uniformarci in tutto e per tutto a Lui. Egli ha patito, e ha sopportato la sofferenza per noi, perché non ha voluto che la nostra vita sia guidata dalle illusioni e dalle false speranze. Il sovrumano premio della beatitudine senza fine appartiene solo a quelle anime che sapranno prendere ogni giorno la propria croce e seguirlo”.

E' difficile accettare la morte, anche quando essa è sigillo di un amore estremo, testimonianza di amore assoluto. Specialmente quando di essa restano sconosciuti tanti dettagli, che tuttavia nel caso di p. Placido sono venuti piano piano alla luce. Non ci si può allora stupire del grido di dolore rimbalzato, come una domanda cui non si dà risposta, sul muro dell'impotenza: quello che un anno dopo si leva dalla lettera inviata da Cherso dalla madre di p. Placido al provinciale padovano: *“So di insistere un po' troppo, ma perdonerete a una povera madre che aspetta con ansia da tanto tempo notizie del proprio figliolo. Desidererei sapere, anche se la notizia fosse tremenda, vorrei sapere la verità, o almeno essere informata di tutto quello che sapete”.*

Il provinciale certo non era in grado di accontentare la povera madre, perché neanche lui era a conoscenza di alcunché di concreto. Subito dopo il rapimento di p. Placido, sospettando che il frate fosse tenuto a Trieste, egli scrisse al vescovo di Parenzo e Pola, mons. Raffaele Radossi, confratello di p. Placido e pure lui nato a Cherso, pregandolo di tentare di scoprire la verità. Il vescovo Radossi si recò a Trieste, andò in cerca di notizie nelle prigioni e scoprì che i Tedeschi si stupivano della rapidità con cui si era venuti a supporre che p. Cortese fosse stato portato a Trieste. Secondo la lettera che il vescovo scrisse al provinciale di Padova, tutti quelli che aveva avvicinato si erano mostrati oltremodo reticenti: dicevano soltanto che il caso era molto difficile... Il provinciale, p. Andrea Eccher, aggiunge: *“Ciò che più ci addolora è il fatto che forse p. Placido è morto convinto che i confratelli lo avessero abbandonato, senza tentare alcunché in sua difesa”.* A onor del vero, essi non avrebbero potuto fare granché. Avrebbero tuttavia potuto ricordarsi di lui un po' prima: a p. Placido toccò infatti una specie di *damnatio memoriae*, di abbandono di ogni ricordo. Parlavano malvolentieri del frate scomparso, forse anche in parte per la cattiva coscienza di non aver fatto per lui abbastanza. Qualcuno di essi ha opportunamente riferito il proprio silenzio al caso di quel forte alpinista che, per alleviare la fatica dei compagni di cordata, si era caricato in spalla

anche il loro bagaglio e che in conseguenza di ciò era andato a sfracellarsi. Tormentati dal rimorso, i compagni preferirono a lungo tacere.

Eppure non proprio tutti lo dimenticarono. Nel 1946 il maresciallo inglese H. R. Alexander firmò il seguente attestato: *“Questo documento è rilasciato al padre Cortese quale attestato di gratitudine e riconoscimento dell’aiuto fornito ai membri delle Forze Armate Alleate, dando loro la possibilità di evadere o di evitare la cattura da parte del nemico”*. Nel 1948 arrivò anche la decorazione della Croce di Bronzo che il presidente cecoslovacco Benes gli assegnò alla memoria per il suo generoso aiuto ai militari cecchi in fuga dall’Italia. Il Comune di Padova il 20 ottobre 1951, comunicò ufficialmente al Convento di S. Antonio: *“Il Consiglio Comunale, nella sua seduta del 14 ottobre corrente ha deciso di intitolare una nuova via cittadina al nome glorioso di p. Placido Cortese. L’amministrazione ha voluto così rendersi interprete del ricordo ancora vivo nell’intera cittadinanza dell’opera di patriota infaticabile svolta dal mite soldato di Cristo, conclusasi con l’eroico sacrificio della vita, immolata agli ideali santi di Dio e della Patria”*.

Sulle pagine del mensile *Il Messaggero* di S. Antonio, al quale p. Placido aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita, nell’ottobre del 1954 fu pubblicata una foto di p. Placido con la seguente didascalia: *Ricordo di p. Placido Cortese. Si compiono in questo mese di ottobre dieci anni da quando il nostro p. Placido Cortese, già direttore della Pia Opera “Il Messaggero di S. Antonio”, fu prelevato da ignoti in oscure circostanze ed avviato attraverso la dolorosa trafila dei tribunali militari e dei campi di concentramento, ad una sorte che per noi è ancora avvolta nel velo del mistero. Dopodiché inizia il silenzio. Fino a circa quindici anni fa.*

La “riscoperta” di p. Placido, e il risvegliarsi dell’interesse per la sua vicenda di eroe e di martire, deve moltissimo a Ivo Jevnikar, attualmente cronista del programma in lingua slovena della RAI di Trieste. Nei suoi anni giovanili gli era capitato di sfogliare il manoscritto del Vauhnik, e più tardi anche il contributo su p. Placido di Vojko Arko. Da allora si dedica instancabilmente alla ricerca di preziose testimonianze sul nostro frate, soprattutto nell’ambiente culturale sloveno. Alla fine degli anni ’80 egli ha incontrato il vescovo di Gorizia, Vitale Bommarco, in precedenza ministro generale dell’Ordine dei frati minori conventuali cui appartenne anche p. Cortese, e chersino al pari di lui. Anche il vescovo Bommarco sentiva come un peso l’oblio che si era steso sull’eroica vita del confratello e concittadino. Ma occorreva far presto. Ogni anno che passava vedeva assottigliarsi

il numero di coloro che sapevano qualcosa del sacrificio di p. Cortese. Anche i familiari uno dopo l'altro cominciarono a spegnersi. Mamma Antonia e la sorella Nina negli anni '50 avevano lasciato Cherso e si erano stabilite a Milano, dove già viveva il fratello Tone. La mamma è morta a Milano nel 1963, la sorella Nina quindici anni più tardi, pure a Milano. Qui essa collaborava attivamente con la parrocchia di S. Antonio e dell'Immacolata, la stessa di Placido giovane sacerdote. Faceva parte del gruppo caritativo che si dedicava all'assistenza agli anziani e agli ammalati; li visitava spesso e portava aiuti ai più bisognosi. Il resto del tempo libero lo dedicava alla confezione di vestiario, che poi tramite la "lotteria" parrocchiale andava distribuito ai poveri. Non si è fatto in tempo a raccogliere alcuna informazione dai familiari, al di là delle preziose notizie contenute nelle lettere che la sorella Nina ha così amorevolmente conservato.

Nel cinquantesimo anniversario della fine della guerra, nella chiesa padovana di S. Francesco, il 19 aprile 1995 si è tenuta una commemorazione speciale indetta per ricordare le luminose figure umane che non mancarono in quel pur tenebroso periodo bellico. In tale occasione p. Fulgenzio Campello, confratello e collaboratore di p. Cortese, parlò con accenti di caldo affetto del frate di Cherso, che aveva lasciato dietro di sé un solco luminoso, destinato a spegnersi presto nella dimenticanza. Nella medesima circostanza p. Fulgenzio conobbe Adele Lapanje, una signora nativa di Visignano d'Istria, che gli rivelò alcuni particolari sulle ultime ore di p. Placido. Questi furono successivamente messi da lei per iscritto autorizzandone anche la pubblicazione. Si è così risvegliato improvvisamente anche fa noi l'interesse per la vita e l'opera di p. Cortese, fino alla recente iniziativa del processo di beatificazione. Affidato per competenza geografica alla diocesi di Trieste, e curato praticamente dal vicepostulatore della Provincia dei minori conventuali di S. Antonio, p. Tito Magnani.

9. Gradini verso l'altare

Se dovessi riassumere in una sola parola le circostanze degli ultimi giorni di vita del frate chersino Placido Cortese, ritengo che il termine più adatto sarebbe senz'altro quello di "mistero". Prima di tutto gli interrogativi sulla sua scomparsa. Il suo misterioso rapimento davanti alla Basilica antoniana di Padova. Poi le incertezze sul suo arresto e sul luogo della sua

prigionia, fino alla reclusione e al martirio nei sotterranei di Piazza Oberdan. Infine l'enigma del silenzio che ha seguito la sua morte. Un riserbo che rischiava di consegnare definitivamente all'oblio il sacrificio esemplare di un autentico testimone dell'amore cristiano.

Tuttavia, a far sì che quest'aura di mistero cessasse di oscurare la vita e la morte del Kolbe di Cherso, si sono infine fatti avanti, forse con un po' di ritardo ma non troppo tardi, alcuni suoi amici personali, soprattutto il già citato compianto arcivescovo di Gorizia, monsignor Vitale Bommarco, lui pure nativo di Cherso e appartenente allo stesso Ordine dei frati minori conventuali e alla medesima Provincia di S. Antonio dei quali faceva parte fra Placido. Da quel momento egli ha messo in moto, con l'aiuto di pochi altri entusiasti, una solerte operazione di raccolta di notizie presso i testimoni delle sofferenze e della fine di fra Placido ancora viventi. Allo stesso tempo si è prodigato affinché la Provincia di S. Antonio, di cui era figlio, chiedesse formalmente l'apertura del processo di canonizzazione del nostro frate. Egli desiderava ardentemente di poter assistere alla consacrazione finale del Kolbe chersino prima di terminare il proprio cammino su questa terra, ma Dio ha disposto le cose in maniera differente.

Grazie a queste iniziative, il vescovo di Trieste, mons. Eugenio Ravignani, un istriano originario di Pola, il 29 gennaio 2002, come abbiamo già accennato, dà ufficialmente inizio alla procedura per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fra Placido Cortese. Nell'apposito Editto, stilato nelle tre lingue, italiano, croato e sloveno, ed affisso nelle numerose chiese di città in cui Placido aveva vissuto, operato e infine trovato la morte, ma anche pubblicato sui fogli diocesani dei territori in cui questo candidato agli altari era stato attivo, il vescovo Ravignani afferma a chiare lettere che abbiamo a che fare con un martire autentico: "P. Placido, martire della carità, fu ucciso per tutto il bene compiuto a favore dei perseguitati, compreso quello di non aver tradito i suoi collaboratori, nemmeno sotto la tortura".

L'Editto del vescovo triestino Ravignani elenca i fattori che a suo giudizio costituiscono formalmente la qualità di martire del Servo di Dio; essi sono:

- la persecuzione subita da Placido a motivo della sua azione di soccorso a favore dei prigionieri e dei perseguitati;
- la sua disponibilità al martirio, manifestata in più occasioni, anche per iscritto, soprattutto con la totale dedizione a difesa della vita altrui,

nonostante l'alto rischio per la sua stessa incolumità. Nello spirito del messaggio di Cristo: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i fratelli".

Il vescovo di Trieste afferma poi che, sulla base di molte dichiarazioni di confratelli e laici che lo hanno conosciuto, "è possibile affermare che P. Placido ha sempre offerto una testimonianza di vita esemplare e di grande generosità nel sacro ministero e nei vari compiti affidatigli".

Il processo diocesano, aperto il 29 gennaio 2002, si è concluso rapidamente e la parola è passata alla congregazione romana competente per il giudizio definitivo. E' convinzione di molti che questo Kolbe chersino possieda tutti i requisiti necessari per essere riconosciuto martire dell'amore verso il prossimo: egli si è battuto per la giustizia, opponendosi a un regime efferato che perseguitava i deboli, gli inermi e gli innocenti, privati di ogni possibilità di autodifesa. Dio è stato con lui al tempo del suo calvario. Allo stesso modo del suo confratello polacco p. Massimiliano Kolbe, di pochi anni più anziano, il quale ha sacrificato volontariamente la propria vita per salvare un padre di famiglia.

Per quello che ci è dato di sapere, il processo a Roma sta attraversando delle fasi analoghe a quelle del caso Kolbe. Provocano infatti qualche difficoltà le obiezioni secondo cui potremmo essere in presenza non di una chiara vittima della carità cristiana, ma piuttosto di un caso umano con caratteristiche più comuni, magari motivato da precise scelte politiche. Tuttavia sembra che tali obiezioni siano destinate ad essere messe da parte anche nel caso del nostro Kolbe chersino, poiché non è per nulla difficile dimostrare come Cortese non si occupasse affatto di politica; anzi, dagli articoli da lui firmati si direbbe che non simpatizzasse con le posizioni della sinistra, come nel caso della Guerra Civile spagnola, per quanto nella sua operosità disinteressata non rinunciava a soccorrere e salvare anche i perseguitati comunisti. Tutt'altro! Ma questo non rappresenta certamente una scelta di carattere politico, bensì una dimostrazione di amore cristiano che non conosce confini verso i fratelli in difficoltà.

Nel frattempo prosegue la ricerca di eventuali altri testimoni dei patimenti e della morte di p. Placido. Un testimone capitale doveva essere proprio uno dei due che lo avevano tradito: Fritz Werdnik, di Maribor, del quale si era venuti a sapere che era ancora in vita e che abitava a Salisburgo. Come si sa, l'arcivescovo di Gorizia Bommarco si era rivolto a mons. Maximilian Aichen, vescovo di Linz, perché mettesse i suoi buoni uffici nel

tentativo di contattare il Werdnik. Il 26 marzo 2002 mons. Bommarco ricevette da Linz la risposta che il signor Friedrich Werdnik era deceduto neanche un mese prima, il 4 marzo 2002. Il vescovo Aichen dovette così rinunciare a un colloquio già programmato, dopo che gli era riuscito di incontrare il Werdnik una prima volta senza preavviso, accompagnato dal parroco Franz Lauterbacher. Si era trattato di un incontro breve, durante il quale Werdnik si era rivelato poco loquace, anche se dopo un po' aveva dato mostra di aprirsi alquanto. Così il secondo incontro, stabilito tra le parti, non poté più avere luogo per l'improvvisa scomparsa dell'interessato. Werdnik era una persona molto anziana, sulla novantina. Il parroco cercò di raccogliere qualche informazione dalla figlia, Dorothea Havranek, ma la signora dichiarò di non essere a conoscenza del fatto che suo padre avesse collaborato con lo spionaggio nazista. Pertanto, da questo possibile testimone principale non si riuscì ad ottenere la pur minima notizia.

Delle altre testimonianze che fanno fede della santità di fra Placido sarà forse interessante ricordare la lettera che il S. Pio da Pietralcina indirizzò, alcuni anni dopo la morte del Cortese, a p. Fulgenzio Campello, il quale aveva contattato il già famoso frate cappuccino nella speranza di raccogliere qualche notizia sullo scomparso fra Placido. "Ricordo ancora esattamente quello che lui mi scrisse in quella lettera", ha dichiarato recentemente p. Fulgenzio. Alla sua affermazione che i frati padovani erano alla ricerca del luogo in cui potesse trovarsi p. Placido dopo il rapimento, e che per tale motivo erano in ansia, p. Pio da Pietralcina, che aveva anche il dono della visione delle cose nascoste, tramite suor Giustina Fasan che gli faceva da segretaria aveva risposto: "Dite ai frati di Padova di non cercare più nulla a proposito di padre Cortese, perché per la sua grande carità lui si trova già in paradiso".

Il processo di beatificazione prevede anche delle iniziative destinate a far conoscere al vasto pubblico la figura e l'opera di questo candidato agli altari. Così, in occasione del 60. anniversario del sequestro e della morte di fra Placido il giorno 8 ottobre del 2004, presso la basilica padovana di S. Antonio ha avuto luogo una commemorazione di Placido Cortese. In quella data, nel grande e più volte ricordato "Chiostro della Magnolia" dove ebbe inizio il suo sequestro, è stato scoperto un busto del frate chersino, opera dello scultore sloveno Viktor Gojkovič. Quindi, nell'aula magna dello Studio teologico per i laici, si sono tenuti dei discorsi alla

presenza di alcuni conoscenti di p. Placido. La commemorazione si è conclusa con la recita di alcune toccanti scene del dramma “Olocausto del silenzio: Placido Cortese, vittima del nazismo”, opera di Luigi Francesco Ruffato.

Alcuni mesi più tardi, il 31 gennaio 2005, nella Sala Modigliani di Padova è stata rappresentata la première del ricordato dramma “Olocausto del silenzio”, in due atti con recitativo, coro e orchestra, per la regia di Filippo Crispo. Ne è autore, come si è detto, L. F. Ruffato ed è stato replicato più volte durante il mese di febbraio.

Nella ricorrenza del centesimo anniversario della nascita, il 7 marzo 2007 il “Messaggero di S. Antonio”, che si pubblica in numerose lingue con quasi un milione di copie, ha donato ai suoi lettori un DVD contenente un documentario girato da Paolo Damosso di Torino e prodotto dal centro televisivo dei Cappuccini torinesi “Nova-T”. Alcune sequenze sono state registrate anche a Cherso, ai primi di settembre dell’anno precedente. Di esso è stata approntata la versione in lingua croata con il significativo titolo “Odvažnost Šutnje”; essa dovrebbe diffondere ancora di più tra il pubblico la conoscenza di questo eroico martire della nostra Cherso.

La Provincia croata dei frati minori conventuali partecipando anch’essa a queste celebrazioni, il 7 marzo 2007 ha organizzato a Cherso un apposito evento, con la presentazione ufficiale della nuova edizione, aggiornata ed ampliata, della biografia del Kolbe isolano. In tale occasione, sulla casa natale di fra Placido è stato scoperta ed inaugurata una iscrizione in pietra che lo ricorderà nel tempo ai passanti. Per la metà dell’anno, il 26 di giugno, sempre a Cherso e stata inaugurata, alla presenza di una nutrita delegazione di frati patavini, una grande statua di bronzo davanti alla chiesa di S. Francesco, raffigurante fra Placido mentre dal suo convento si incammina verso il mondo.

Poco prima della sua eroica fine nel bunker della gestapo di Trieste, fra Placido rivolgendosi a un compagno di sventura pronunciò queste due parole: “Prega e taci!” Anche per noi è giunto il momento di tacere e, nello spirito di questo messaggio profondamente cristiano, di proporre a tutti coloro che ritengono il Kolbe di Cherso degno della gloria degli altari di metterlo tra le intenzioni per una fervida preghiera di ringraziamento.

SAŽETAK

CRESKI FRANJEVAC KONVENTUALAC P. PLACIDO CORTESE, HEROJ I MUČENIK

Autor rekonstruira život i djelo franjevca Placida Cortesea, porijeklom iz grada Cresa. Rođen 1907. za vrijeme austro-ugarskog carstva, veoma je mlad postao član Reda male braće, a među njima, nakon što je zaređen za svećenika, obavljao je čitav niz dužnosti. Za vrijeme rata bio je zadužen pratiti internirane Židove, Hrvate i Slovence te ratne zarobljenike u koncentracijski logor Chiesanuova u Padovi, grad gdje je pater Cortese započeo 1942. godine pružati svoju milosrdnu i duhovnu pomoć. Nakon njemačke okupacije grada nastavio je djelovati sve dok ga nisu odveli iz samostana, listopada 1944, i deportirali u Trst gdje ga je Gestapo podvrgnuo ispitivanjima i mučenjima. Umro je 1944. Njegova je sudbina ostala nepoznata sve do 1995., a 2001. pokrenut je postupak kanonizacije tog heroja svakodnevice.

POVZETEK

CREŠKI FRANČIŠKAN KONVENT FRA PLACIDO CORTESE, JUNAK IN MUČENEC

Avtor rekonstruira življenje in delo frančiškanskega redovnika Placida Cortesea, ki izvira iz mesta Cresa. Rodil se je leta 1907, v času Avstro-ogrškega cesarstva, zaposlil pa se je zelo mlad v redu frančiškanov konventov, v katerem je, potem ko je postal svečenik, opravljal različne dolžnosti. V času vojne je skrbel za hebrejske, slovenske, hrvaške ter vojne zapornike v logorju Chiesanuova blizu Padove, mesta, v katerem je 1942. leta fra Cortese začel s prostovoljno in duhovno pomočjo. Po nemški okupaciji mesta je nadaljeval s svojim delom, dokler ga gestapo ni oktobra 1944 odpeljal iz njegovega samostana in izgnal v Trst. Tam je, mučen in zasliševan, umrl leta 1944. Njegova nesreča je bila pozabljena vse do 1995. leta, a leta 2001 se je začel postopek kanonizacije tega generalnega junaka.